

Una seconda chance

Matteo era seduto in banca ad aspettare il suo turno quando un uomo entrò e puntò la pistola contro il banchiere. Subito quel momento gli fece venire in mente il classico scenario delle rapine in banca e iniziò a pensare a cosa fare. Nella vita si era sempre sentito inadeguato, come un gabbiano con la testa troppo grande per volare oppure come un pesce da fondale che però aveva bisogno di aria per sopravvivere. Lo sapeva che gli altri pensavano questo di lui, però aveva deciso di non dare peso alla cosa, dopo che suo padre gli aveva detto che il rame in passato era utilizzato come un metallo qualunque, ma che nel loro presente i ladri lo andavano perfino a rubare nei cimiteri perché aveva acquistato valore. E grazie a questa storiella si sentiva diverso, ma non inferiore: solo differente. Riteneva che questa diversità fosse un po' come la puntura del ragno che aveva fatto diventare Peter Parker Spiderman e a volta pensava: "Beh potrei essere un supereroe" e quest'idea non gli era mai scomparsa dalla mente. Quando questo pensiero gli balenò per l'ennesima volta davanti agli occhi quel giorno in banca, si alzò subito e si gettò su colui che stava compiendo la rapina. Non appena gli si gettò addosso con tutto il suo peso, fu contento di realizzare che la pistola del rapinatore era soltanto una di quelle pistole di plastica con cui giocava da bambino. Il criminale era basso e gracile e si ritrovò schiacciato sotto il peso di Matteo, il quale stava cercando di tenerlo fermo, nonostante continuasse ad agitarsi. Gli astanti vennero presi dal panico improvviso, indecisi se ritenere il pericolo passato oppure no. Matteo stava cercando di immobilizzarlo, come avrebbe fatto un vero supereroe, fin quando non sentì in lontananza le sirene delle macchine della polizia. Per un secondo guardò negli occhi il rapinatore, che nel frattempo aveva iniziato a pregarlo di lasciarlo andare, con voce bassa e spezzata. La situazione era così confusionaria che, nel caso fosse scappato, ne sarebbe potuto fuggire facilmente. Per un attimo ebbe compassione del pover'uomo e, preso da questo sentimento che si faceva sempre più forte, allentò la presa. Il piccolo rapinatore riuscì a dileguarsi, ma nel frattempo aveva lasciato nelle mani di Matteo la pistolina che aveva usato per imbrogliare tutti, tanto che i poliziotti si gettarono su di lui. Presto i testimoni spiegarono loro che non era lui il vero criminale, ma subito tutti i presenti, compreso il banchiere e quasi perfino i poliziotti, iniziarono ad urlargli contro, perché non avrebbe dovuto lasciarlo andare e che non era giusto che un cattivo fosse in circolazione. Lui si giustificò dicendo che lo aveva lasciato per i suoi eccessivi tentativi di svincolarsi, ma non provò nemmeno a cercare di difendere il fuggitivo, sentendo il capo dei poliziotti dire con tono perentorio: "I cattivi meritano solo di stare in gabbia, nient'altro...". E lo disse con un tono così autoritario che perfino lui ci credette per un secondo.

Anni dopo, si trovò a dover andare a cena da un vecchio collega dei tempi dell'università. Erano rimasti amici dopo gli studi e spesso avevano anche collaborato in ambito lavorativo. Vincenzo, il suo amico, gestiva una grande azienda di abbigliamento e spesso si trovava a chiedere piccole consulenze informali a Matteo o semplicemente a parlarne con lui, che, seppur un bravo ascoltatore, restava il pesce da fondale senza branche che si sentiva di essere. Quando arrivò a casa del suo amico Vincenzo, si fece strada verso la sala da pranzo e in questo breve tragitto sembrava un bambino al lunapark. La casa del suo amico era piena di soprammobili e oggetti bizzarri, quasi barocchi, che lui osservava ogni volta con grande meraviglia e stupore. Vincenzo era subito venuto ad accoglierlo e gli disse che si sarebbe dovuto sedere in fianco a lui, vicino alla sua famiglia e tra i dipendenti che ricoprivano le cariche più importanti all'interno della sua azienda. Quando Matteo giunse a tavola sorrise alla moglie del suo amico, ai suoi due figlioletti, e salutò poi anche tutta quella schiera di collaboratori di Vincenzo. Tra questi gli sembrò di distinguere un volto noto, ma all'inizio non ci fece particolarmente caso. Durante la cena, quasi per caso, i ricordi vennero a galla e, dopo averci piacevolmente discusso insieme per lungo tempo, parlandogli ormai come si parla ad un amico, si rese conto dell'identità di quell'"estranee". Era quel rapinatore, vestito in doppiopetto e del tutto curato, che anni prima aveva bloccato e poi lasciato scappare in banca. Per la sorpresa ebbe un piccolo spasmo e lo guardò per un istante solo cercando di scorgerci in fondo agli occhi l'anima. Solo Vincenzo notò questo suo atteggiamento, e non appena gli chiese cosa non andasse, lui minimizzò la questione e continuò a mangiare, come se nulla fosse successo. Tra una portata e

l'altra il collaboratore misterioso si alzò per andare a fumare, e così fece anche Matteo, cercando un'occasione per parlargli vis-à-vis. "Da quando fumi?" disse Vincenzo quando lo vide alzarsi e l'altro replicò: "Vado solo a prendere un po' d'aria", accennando un sorrisetto. Quando arrivarono fuori inizialmente rimasero in silenzio, ma poi l'ex-rapinatore smise di fumare e disse: "Grazie". Matteo sorrise e rispose: "Figurati". "Rubare era troppo difficile sai... l'adrenalina e tutto il resto" disse con un sorriso in volto. Matteo rise e ricominciò: "E quindi adesso...". "Sono pulito" lo interruppe l'altro alzando le mani "Puoi chiedere a chiunque lì dentro di me e ti diranno tutti che sono un brav'uomo" poi tirò un sospiro e si fece ancora più serio: "Mi hai cambiato la vita e di questo ti sono e sarò per sempre grato. Non sempre ti dà seconde chances...". Matteo, dopo che il suo interlocutore finì di pronunciare quella frase, si mise un dito davanti alle labbra e disse a voce bassa, indicando le persone all'intero della stanza: "Manterrò il tuo segreto. Se tutto quello che mi dici è vero, te la sei meritata". E cadde ancora il silenzio tra i due. "Vieni da me domani, ti farò conoscere la mia famiglia e anche loro ti diranno che non sono più quello che ero" replicò, passandogli in mano un foglietto con scritto sopra un indirizzo. Poi fece come per rientrare, e Matteo con calma lo seguì. Si risedettero come se quella conversazione non fosse mai esistita, e tornarono ad essere normali commensali. Quando tutti se ne andarono, Matteo rimase solo con Vincenzo e la sua famiglia. Sul momento di andarsene, venne fermato dal suo amico, che lo prese da parte un secondo e gli domandò: "Se posso chiederti, in completa sincerità, cosa ne pensi del mio nuovo collaboratore?" "Mah sembra una brava persona. Com'è sul lavoro?" chiese lui. "Impeccabile. Però - e si fece serio un secondo - però c'era qualcosa in lui che non... avevo un certo presentimento quando l'ho assunto, e avevo ragione". "In che senso?" chiese Matteo. "Ho ingaggiato un investigatore privato per capirci meglio e ha scoperto che qualche mese prima di essere assunto ha tentato di rapinare una banca" rivelò Vincenzo. Matteo si mise a ridere cercando di sdrammatizzare, come se si trattasse di una notizia tendenziosa, ma quando il volto dell'amico rimase serio disse ingenuamente: "L'ha fatto sul serio?". "Sì, ed è riuscito a scappare. Non posso avere un criminale che lavora con me... per questo che ho chiamato la polizia e gli ho detto quello che ha fatto", e sempre più arrabbiato continuò: "E chissà a quanti altri avrà rubato quel mascalzone!". Matteo provò a farlo ragionare: "Ha rubato dei soldi anche all'azienda?" "No assolutamente, però chissà cosa potrebbe fare. Presto o tardi rapinerà anche me vedrai... I cattivi meritano solo di stare in gabbia!". Ci fu un attimo di silenzio. Sentendo quella frase, capì che non poteva fare niente e conclusa la conversazione, se ne andò. Quando Vincenzo chiuse la porta di casa, frettolosamente Matteo entrò in macchina, preparò il navigatore con l'indirizzo e si diresse verso la sua destinazione.

Arrivato all'indirizzo che gli era stato lasciato scritto, iniziò a bussare violentemente alla porta. Dopo che gli aprì l'ex-rapinatore, Matteo disse: "Non c'è tempo. Devi scappare. Prendi la tua famiglia e vattene, Vincenzo ha scoperto di te e ha chiamato la polizia, presto verranno a prenderti". "Quanto tempo ho?" chiese. "Poco" rispose Matteo e iniziò a guardarsi alle spalle. L'ex-rapinatore si recò al piano di sopra per avvisare sua moglie, che cercò di improvvisare dei bagagli da portare con sé nella fuga. Il silenzio della notte venne rotto dalle sirene delle macchine della polizia, il cui rumore si faceva sempre più forte mentre si avvicinavano. Matteo pensò di poter essere un supereroe una seconda volta ed entrò in casa. Disse ai presenti, presi dalla paura: "Ci penso io, nascondetevi". Qualcosa scattò dentro di lui e si sentì come nuovamente in dovere di difender quel "quasi-sconosciuto". Si fidarono di lui, e il rapinatore con la sua famiglia si nascosero stipati dentro uno sgabuzzino. Quando la polizia arrivò, Matteo riconobbe uno dei poliziotti che lo aveva placcato tanti anni prima, ma la cosa non fu reciproca. Questi, infatti, gli saltarono addosso senza neanche lasciarlo parlare e lo trascinarono, come si fa con i criminali, verso la centrale di polizia. Mentre trascinarono fuori Matteo, con le mani dietro la schiena, l'uomo che aveva salvato per la seconda volta, dalla serratura della porta dello sgabuzzino lo vide chiudere il pugno della mano sinistra e alzare due dita.